

## **Attualità delle riflessioni schmittiane sullo spazio (*outer space*)**

*In A. S. Spadoni Nomos e Tecnica. Ragion strategica e pensiero filosofico-giuridico nell Ordinamento dei grandi spazi , ESI, Napoli, 2005*

Il diritto, tanto quello del singolo Stato, quanto quello internazionale, ha il difficile compito di porre limiti al sistema stesso, come correttivo alla presa d atto che vi è un conflitto di fondo tra società industriale (indipendentemente dalla ideologia ad essa sottesa) e la *privacy/freedom*, intesa sia come autonomia personale, sia come diritto alla *privacy* dei popoli.

Una singolare analogia corre tra la conquista degli spazi cosmici avvenuta agli inizi degli anni sessanta di questo nostro secolo e la svolta epocale del XVII secolo che vide l Inghilterra signora degli oceani .

Ieri gli oceani che si spalancavano all Inghilterra, oggi l *outer space* per le economie industrialmente avanzate, sono il *challenge* che coniuga liberi spazi (mare e cosmo) con libero mercato mondiale, in una idea di libertà che vede come protagonista l intreccio di tecnica scatenata e crescita economica su scala mondiale. Questo intreccio ha radicalmente cambiato il rapporto dell uomo con la terra, quella *justissima tellus* retta da Stati sovrani che lo *jus publicum europeum* nelle sue due componenti del diritto statale aveva cercato di governare con il suo proprio *Nomos*: «L epoca della statualità sta ormai giungendo alla fine: su ciò non è più il caso di spendere parole. Con essa viene meno l intera sovra-struttura di concetti relativi allo stato, innalzata ad una scienza del diritto dello stato e internazionale eurocentrica».

La categoria di sovranità - asse politico-giuridico dello *Staatsrecht* e del *Völkerrecht* di un ordine interno ed internazionale - entra in crisi sotto i colpi di un nuovo ordine sovrano: quello della tecnica e della internazionalizzazione del capitale: «Stato e sovranità sono i fondamenti delle limitazioni di diritto internazionale fin qui applicati alla guerra e alle ostilità».

La caduta della possibilità di costruire e mantenere un ordine mediante un atto sovrano di natura politico/giuridica si consumò, come per altro lo stesso Schmitt comprese, con la perdita da parte dell Europa del suo ruolo politico mondiale. Ai teorici della sovranità (Kelsen, Schmitt ed ora Forsthoff) sfuggì e sfugge il ruolo planetario della connessione tecnica-mercato, non più riducibile al rango di mero strumento per la realizzazione di fini politico-giuridici: né H. Kelsen, con l ipotesi di un ordine retto dal diritto internazionale che avrebbe dovuto prendere il sopravvento sugli

ordinamenti giuridici dei singoli Stati, svuotando così di significato il concetto di sovranità; né C. Schmitt, con quel suo vagheggiamento di un nuovo *Nomos* e di un *motorisierter Gesetzgeber* che sappia mettere *en forme* la tecnica scatenata (così come in precedenza il *Rechtsstat* aveva fatto per la guerra civile e il *Nomos der Erde* per la guerra tra stati), potevano pensare di contrastare la potenza del binomio economia-tecnologia.

È a tutti evidente come l'economia internazionale abbia avuto la meglio sugli ordinamenti giuridici nazionali con la conseguenza che la sovranità degli Stati soccombe dinanzi a mercati finanziari, prodotto di grosse *holding* che si impongono alle politiche degli Stati. Il fondamento e la tenuta del concetto di sovranità è così travolto dalle esigenze di efficienza politico-industriale.

È quindi l'esigenza della produzione, o meglio il processo di riproduzione allargata del capitale, che prospera in un mercato che funziona in piena autonomia dal potere politico sovrano, il terreno più consono allo sviluppo illimitato della tecnologia e della scienza.

Proprio l'*outer space* - nuova dimensione dello spazio e paradigma dell'età post-moderna - mette in chiaro come l'opposizione libertà/vincoli sottenda la dialettica concreta di interessi materiali in conflitto, quelli che vedono contrapposti l'individuo allo Stato e i paesi economicamente e tecnologicamente avanzati a quelli in via di sviluppo.

Il *remote sensing*, quale punta avanzata della tecnologia spaziale e informatica, in questo perfettamente funzionale agli interessi delle potenze industriali, svolge paradossalmente un duplice ruolo che va ad un tempo ora nel verso della libertà ora in quello della sua negazione.

Tutto il quadro del diritto internazionale, vuoi nella sua formulazione di *jus speciale* (il diritto spaziale), vuoi in quello della *communis opinio* e in quello dei lavori svolti in seno alle Nazioni Unite (i cosiddetti *principles* del COPUOS, il «Committee on the peaceful uses of outer space») per non parlare di gran parte della dottrina, mostra di aver accettato, se non proprio lo svuotamento, almeno l'indebolimento della sovranità statale decretata dalla forza del binomio tecnologia-economia.

Nella accezione classica *sovranità* è manifestazione del potere politico in grado di introdurre norme (di diritto) volte al fine di mantenere l'ordine. L'essenza della sovranità sarebbe il primato del diritto nella società politica (modello nomocratico).

D'altra parte questo modello di sovranità esplica la sua validità e la sua forza, quando il potere

di porre ordine è rivolto a fini puramente interni, non distinguibili da un elemento materiale, il territorio, cioè quando le cose (il territorio per l'appunto), oggetto della sovranità dello Stato, sono il tramite per la esplicazione di quella stessa potestà sulle persone.

È a tutti evidente che ai puri fini interni lo squilibrio tra il potere basato su proprie capacità coercitivo-organizzative (che necessitano di un tasso relativamente basso di concentrazione scientifico-tecnologica) ed i cittadini è difficilmente colmabile.

Di contro vi è da osservare che sul piano delle relazioni internazionali tra gli Stati, la sovranità non è un rapporto con la cosa (territorio, nave militare, base spaziale o aeromobile) in virtù di un dato di fatto; ma piuttosto un attributo del potere dello Stato riconosciuto dall'ordinamento internazionale.

Ma allora, su cosa si fonda questo attributo di potere (leggi potenza), di uno Stato tra Stati e di una sua presente o reale conseguente crisi?

Contrariamente a quanto pensava Kelsen, che pure già aveva visto con chiarezza il progressivo svuotamento del concetto di sovranità, il sopravvento sugli ordinamenti statuali nazionali non è ravvisabile a mio giudizio nell'accresciuto peso del diritto internazionale. E del resto, neanche l'argomentazione sostenuta da Cubeddu nella parte conclusiva della relazione(4), se pur fondata sulle solide basi dell'indubbio ruolo che svolgono i mercati economici e finanziari internazionali, fornisce una spiegazione convincente del fenomeno «crisi della sovranità». Certo la forza del diritto internazionale è esigualmente incisiva sullo svuotamento della tradizionale sovranità del singolo Stato, se paragonata alla prorompente dinamica economica. Se è vero che il superamento dei confini nazionali ad opera di gigantesche *corporations* transnazionali ed il conseguente dislocamento di attività produttive e risorse finanziarie permette di fatto a soggetti di natura privatistica (le imprese) di imporsi alle politiche degli Stati (quindi alla sovranità loro propria), come non tenere presente lo stravolgimento del rapporto mezzo-fine che la tecnica, con la sua potenza opera sull'economia (non importa se di mercato o di comando)?

Al di là e al di sopra dell'economia, del diritto (internazionale e non), dello Stato e delle ideologie sottese, si fa strada la convinzione che la tecnica - il convitato di pietra (5) della seconda metà del XX secolo - con la sua onnipervasiva potenza sia il vero signore e sovrano del nostro tempo.

Ma chi è sovrano, per definizione, deve anche poter disporre della forza (e non da ultimo di quella militare), di farsi riconoscere come tale.

Questa esigenza di riconoscimento è poi particolarmente significativa sul piano delle relazioni internazionali. In questo ambito, come è noto, il termine sovranità rileva in una duplice accezione di sovranità degli Stati in tale ordinamento e di sovranità dell'ordinamento medesimo<sup>(6)</sup>. Poiché però l'ordinamento internazionale è un*corpus fictivum*, anche se dotato di personalità giuridica, che si compone di Stati che in esso si presentano per ciò che sono (e quindi con una sovranità che è anche in funzione della potenza dell'apparato economico-scientifico e tecnologico che li contraddistingue), ne segue che la sua propria sovranità, come *plænitudo potestatis* (e non da ultimo quella del monopolio della forza internazionale armata e/o di polizia), non dipende da una caratteristica endogena e autopoietica.

Proprio in virtù della sua natura di ordinamento non originario, è altresì ragionevole argomentare che la sovranità di uno Stato subisce limitazioni al suo esercizio solo se la normativa dell'ordinamento internazionale adotta norme limitative della sovranità degli Stati a seguito di precise convenzioni tra Stati: i trattati internazionali.

Un'analisi delle vicende di questo ultimo quarto di secolo, che non intenda arrestarsi ad una spiegazione meramente ideologica delle relazioni internazionali, dovrebbe quindi porre al centro delle proprie riflessioni il ruolo determinante o meglio pervasivo che l'apparato tecnologico-industriale guidato dalla scienza ha esercitato su settori ritenuti decisivi per l'agire umano: politica - economia - diritto.

Per tutto il corso degli anni settanta, in pieno clima di guerra fredda quindi, il pur precario equilibrio strategico delle due superpotenze ha retto non tanto in virtù di una superiore qualità della politica o del diritto di mettere *en forme* guerra e tentazioni sopraffattive di Stati, ma piuttosto per il livello allora pressoché equivalente dei rispettivi apparati tecnologico-industriali.

L'illusione heiddeggeriano-schmittiana - anche troppo chiaramente inscritta nella consueta logica della *Wille zur Macht* di una *mise en forme* della tecnica scatenata e del *bellum* tra Stati ad opera del diritto internazionale, con la conseguente creazione di un nuovo *Nomos* che, se pure diverso dal *Nomos der Erde* dell'età moderna, «& non è per questo però, solamente mancanza di misura o un niente nemico del *Nomos*&» - è clamorosamente smentita dalla intrinseca debolezza

del diritto (dai trattati ABM Salt 1 e 2 fino al più recente Start 2) che, riconoscendo il principio della *Mutual Assured Destruction* (leggi MAD), decretò la fine della *Bürgerkrieg* avallando la guerra totale (*totaler Krieg*).

In seguito ad un crescente trasferimento nella dimensione dello spazio extra-atmosferico di scienza e tecnologia che segnano nel bene e nel male i destini della post-modernità, mi sembra veramente fragile la possibilità di un nuovo ordinamento sorretto da un *motorisierter Gesetzgeber* in grado di ridare forza alla categoria di sovranità e decisione (politica) come mezzi giuridicamente atti a ricondurre la guerra nell' alveo di un *guerre en forme*.

In un suo recente lavoro, Severino riporta un articolo di Arrigo Levi che getta uno sguardo sul XXI Secolo e sul grande gioco della politica internazionale, in cui il dato di fondo che emerge è quello di un quadro geopolitico sostanzialmente immutato che sancisce proprio con la firma del trattato Start 2 il persistere del bipolarismo anche dopo il crollo dell' U.R.S.S.

Con un ragionamento fondato su una argomentazione difficilmente confutabile, Severino si propone di mostrare come, anche e soprattutto dopo la caduta delle ideologie, la ragione del persistere di un quadro strategico immutato debba rinvenirsi nello zoccolo duro degli apparati tecnologico-industriali che caratterizzano U.S.A. ed ex-U.R.S.S.

La lettura severiniana che confuta la natura prevalentemente ideologica della tensione polare est-ovest finisce col ricondurre questa tensione ad una sostanziale *concordia-discors* derivante da un equilibrio negli apparati militari e tecnologici incrinando così la schmittiana ermeneutica degli anni cinquanta-sessanta sul tema.

Ritengo qui riconducibile ad ideologia nella sua più propria accezione marxiana di falsa rappresentazione della realtà la pretesa esaustiva e storicamente universalizzante dell' approccio interpretativo schmittiano, coeva e parallela a quella dello storico Dehio. Ancora alla fine degli anni cinquanta, nel *Dialogo sul nuovo spazio*, C. Schmitt riconduce unilateralmente la tensione est-ovest (U.S.A. - U.R.S.S. *in primis*) alla coppia opposizionale *Behemoth-Leviathan* di biblica memoria, elaborata nel saggio del 1942 e portata a compimento con *Der Nomos der Erde*. Nel *Dialogo sul nuovo spazio*, molto più marcatamente che in *Terra e Mare*, il politologo tedesco appiattisce le relazioni di ostilità est-ovest e la coppia opposizionale comunità-società civile, arretratezza-sviluppo sulla dicotomia terra-mare tipica della modernità, in conseguenza della inoppugnabilità del

dato oggettivo delle enormi estensioni terranee ad oriente ed oceaniche ad occidente.

«La guerra appare così come la guerra della terra contro il mare. (& ) Noi viviamo oggi sotto il peso di una tensione globale, di una opposizione tra est e ovest. Evidentemente questa odierna opposizione tra est e ovest è, al tempo stesso, una opposizione di terra e mare. (& ) È, però, per questo l'odierna tensione tra est e ovest meno reale? E soprattutto: non si trovano nei fatti dal lato dell'est le gigantesche masse territoriali della Russia e della Cina e dal lato dell'ovest le incredibili superfici dei mari mondiali dell'Oceano Atlantico e del Pacifico? Io non ho detto che l'opposizione di terra e mare sia la *causa* dell'odierna tensione globale di est e ovest. Ma chi vuol riflettere sulle ragioni più profonde di questa, non può, però, ignorare che da Yalta, o, per lo meno dal Patto Atlantico del 1949, esiste una tensione elementare e globale che si rispecchia nella opposizione degli elementi terra e mare ed è largamente con essa coincidente».

Come tentativo che si propone di esplicitare le tendenze della modernità, quello di C. Schmitt non può che diventare ideologico dal momento che si propone di sostituire alla contraddizione il dualismo polare e antinomico della contrapposizione terra - mare. Legato come era al primato della tradizione dello *jus publicum europeum* con al centro del diritto statale ed internazionale la categoria di sovranità, Schmitt mal poteva sopportare che con la rivoluzione dei grandi spazi (mare prima e spazio cosmico poi) i destini della modernità potessero continuare ad essere retti dalla tecnica scatenata non più figlia della *justissima tellus* perché «l'uomo è figlio della terra e lo rimarrà fintantoché resta uomo».

Come fare allora per riportare il baricentro della civiltà ad una dimensione autoctona caratterizzata dal principio di sovranità e sottrarla così a quella dimensione autotalassica (ora in gran parte sostituita dal ruolo delle estensioni degli spazi cosmici) sviluppantesi sotto il segno dello sviluppo tecnologico, unico reale sovrano?

La risposta - ed è chiaramente una risposta che si iscrive nell'alveo della tradizione conservatrice - al *challenge* dello spazio cosmico e della tecnologia non viene e non può venire né dal nihilismo nietzschiano dell'eterno ritorno né dalla dialettica, «invito a sviluppare il paragrafo 247» di Hegel a parte.

La staticità di una contrapposizione polare («un radicale dualismo domina veramente in ogni settore dell'epoca attuale») suggerita dalla *immediabilità* della *Entweder-Oder, Land und Meer*,

*Ost und West*, è il migliore antidoto contro il movimento della dialettica hegeliana.

È l'*Aufhebung*, la soppressione-conservazione dei termini della contraddizione di terra-mare, est-ovest, arretratezza-sviluppo, propria della dialettica hegeliana, a non lasciarsi sfuggire la caratteristica della diversità nella uniformità, la novità nella ricorsività delle situazioni tipiche del richiamo (*challenge*) dello spazio cosmico e della tecnica.

Spazio cosmico e nuove tecnologie (Sputnik ed Explorer) sono alla fine degli anni cinquanta il nuovo livello della modernità, la sintesi dialettica - per così dire - che vede una potenza di terra (l'U.R.S.S.) tradizionalmente arretrata, ed una (gli U.S.A.) sviluppata industrialmente che ha raccolto l'eredità storica della oceanica e liberale Inghilterra, unite nel raccogliere la sfida del nuovo. Ma attenzione, anche nel caso di mare e terra, per non cadere nelle secche di una dialettica bloccata, quindi falsa, sebbene sospinta ad un superiore livello, allo spazio cosmico come sintesi corre l'obbligo di denunciare il rischio della «miseria della dialettica» (quella hegeliana), che «(&) si concentra nella tanto conclamata funzione della sintesi». Dal conflitto delle forze essa insegna che nasce il Nuovo, il Superiore. Ma in tale riconoscimento della Contesa si cela una insidia. Esso, infatti, viene compiuto da chi si pensa comunque vittorioso & ».

Che scienza, tecnica e nuova dimensione dello spazio cosmico, come tangibili manifestazioni di caratteri della modernità non siano quell'universale che con *diktat* di una *pax romana* acquieta in sé la contraddizione (di terra-mare, est-ovest), è clamorosamente smentito dal risorgere di questa contraddizione, proprio alla metà degli anni ottanta, quando, con l'impulso dato dagli U.S.A. a nuove e più avanzate tecnologie per la messa a punto del programma SDI, sia pure ad un più alto livello, l'ostilità U.S.A. - U.R.R.S. (ora C.S.I.) riprende come confronto tra tecnologie ed apparati industriali.

Non così l'autore della *Teologia politica*, che, per fornire un fondamento teoretico di filosofia della storia a supporto delle nostalgie conservatrici dello *jus publicum europeum*, incentrato su Stato, territorio e sovranità, non esita ad invocare il discutibile criterio della unicità e irripetibilità delle situazioni storiche, pur di non riconoscere oggi (gli anni ottanta in era spaziale avanzata) ciò che già ieri (i secoli XVII e XVIII) aveva incrinato il vecchio ordine: autonomia e ruolo sovrastante di scienza-tecnica-sviluppo.

A questo proposito è significativo il confronto delle posizioni che emergono nel dialogo sul

nuovo spazio tra i tre interlocutori: Altmann (il *Nuncius* della schmittiana *Weltanschauung*) e Neumayer e McFuture (portavoce di Scienza e Tecnica).

F. «& Oggi ci troviamo in una età di scoperte ancora più eccezionale di quella di quattrocento anni fa. Conseguentemente ci mettiamo anche noi egualmente in marcia ma in spazi relativamente più grandi e con mezzi relativamente più grandiosi. Allora si spalancò l'Oceano su questa terra, si trattò di grandi spazi ma tuttavia ancora di questa terra e legati a questo nostro piccolo pianeta. Oggi si aprono di fronte a noi gli spazi infiniti dell'intero cosmo».

A. «Si tratterebbe per così dire, del richiamo dell'intero cosmo che oggi ci viene rivolto?»

F. «Chiaro, in quanto a questo non c'è nessun dubbio possibile. Io vedo che la vera epoca della scoperta solamente ora è iniziata. Quanto più possente è oggi rispetto ad allora il richiamo o il *challenge* o come lei lo chiama: quanto piccoli erano gli spazi allora nell'epoca delle cosiddette scoperte! Quanto grandi sono invece gli spazi che oggi si aprono tanto nella stratosfera quanto al di là della stratosfera nell'universo!».

A. «Ma caro MacFuture, lei parla di richiamo o *challenge* di spazi cosmici. Come mai allora si aprono a noi spazi cosmici al di là della terra in modo analogo a quanto su questa terra quattrocento anni fa gli oceani si spalancarono agli uomini? Dov'è il richiamo o il *challenge* del cosmo? Io sento e vedo soltanto che lei con i mezzi e i metodi di una tecnica scatenata bussa disperatamente agli spazi del cosmo e tenta di penetrarvi con il massimo della forza. Ma non vedo e non sento nulla di un richiamo, di una sfida, a parte al massimo i dischi volanti».

Sul punto della legge che regola il cammino della storia, ecco quanto si dicono i due interlocutori:

A. «(&) & ma mi è sempre più chiaro caro MacFuture che lei si rappresenta il suo cammino verso il cosmo come una edizione accresciuta e ampliata della scoperta dell'America».

F. «Lo trova forse sbagliato? E non è invece la prova del fatto che ho ragione? Lei, egregio signor Altmann, dovrebbe capire questo nel modo migliore».

A. «Il mio senso della storia mi difende dal cadere nelle ripetizioni (&). L'uomo ha un desiderio quasi irresistibile di eternizzare la sua ultima grande esperienza storica. Proprio il mio senso storico mi mette in guardia da simili ripetizioni. Il mio senso della storia dà soprattutto in questo buona prova di sé, ricordandomi l'irripetibile unicità di ogni grande avvenimento storico.

Una verità storica è vera solamente una volta. Anche se il richiamo storico, il *challenge* che apre una nuova epoca, è vero solo una volta. Conseguentemente anche la risposta storica che viene data ad un richiamo irripetibile è vera solo una volta e solo una volta è giusta. Non è facile tenere presente questo, MacFuture. La caratterizzazione dell'epoca che proviene dal richiamo storico e dalla corretta risposta è troppo marcata. E soprattutto il vincitore non comprenderà facilmente che anche la sua vittoria è vera solamente una volta».

F. «Vuole forse con questo sostenere che io dia una vecchia risposta ad un nuovo richiamo storico?».

A. «Precisamente questo voglio dire, caro MacFuture. Con la sua avanzata nel cosmo lei dà una vecchia risposta. Il richiamo odierno non è più identico a quello dell'età degli oceani spalancantesi. Per questo la risposta che allora venne data non è più corretta per la odierna situazione. Anche tutte le prosezioni o intensificazioni della precedente risposta errano e non servono a nulla. Lei può sospingere la tecnica scatenata ancor più disperatamente nel cosmo. Lei potrebbe ad esempio tentare di trasformare la nostra terra o pianeta su cui viviamo in una nave spaziale sulla quale viaggiare nel cosmo. Tutto questo non le serve a nulla di fronte alla realtà di un nuovo appello storico».

La sovranità come concetto inevitabilmente legato a quello di Stato e al peso (leggi potenza) che quest'ultimo occupa nel contesto geopolitico appare toccare il punto apicale della crisi proprio in virtù degli ultimi sviluppi e successi della tecnica scatenata. E dico tecnica piuttosto che scienza, anche se a tutti è evidente l'ineludibile interdipendenza di queste due branche dell'umano operare.

La cartina di tornasole o meglio la riprova che è la tecnica, piuttosto che la scienza *tout court* il grimaldello che fa saltare la categoria di sovranità nella sua conseguente netta delineazione di estensibilità e di confine nello spazio con la distinzione tra spazio atmosferico e *outer space*, è il fatto che per cercare di fissare questa distinzione si è preferito il criterio del tipo di volo praticabile, criterio questo *ictu oculi* tecnico che fissa all'84° chilometro di altitudine (linea Karman) l'impossibilità oltre detto limite del volo aeronautico a propulsione ascensionale e l'inizio di quello orbitale.

Ne va che ai fini della traduzione in convenzioni e/o norme di diritto internazionale, passa in secondo piano il criterio di scienza pura che ipotizza la linea di cessazione dell'atmosfera non prima

della termopausa cioè a 500 km di altezza (ferma restando l'esclusione della esosfera).

È comunque scontato che l'effetto di costante spostamento in avanti della potenzialità e dei successi in campo tecnologico determina inevitabilmente la labilità dei criteri normativi.

La convenzione di Chicago, universalmente accolta, agli artt. 1 e 2, legittima il prolungamento della sovranità dello Stato sulla colonna d'aria che sovrasta il territorio proprio con lo spazio (atmosferico) che si può tecnicamente sfruttare con il volo aeronautico.

In definitiva nella dottrina giusinternazionalista, oltre alla cosiddetta teoria funzionale (per altro minoritaria), il dato tecnico-scientifico sta a fondamento e condiziona il criterio giuridico della designazione di una soglia di demarcazione tra spazio libero e spazio ancora soggetto a sovranità (criterio fatto proprio dalla cosiddetta teoria spaziale).